

8 marzo non è solo una festa, le donne devono ancora conquistare la loro libertà



NO a questa società

Quattro storie «private» non toccate dal femminismo «Pensiamo anche a chi non sarà in piazza» I primi, agghiacciati risultati dei «tagli» della spesa pubblica

Dietro lo striscione lo accusa la società maschilista, questa è la società del 1982. L'appuntamento è per domani alle 16 a piazza Esedra. Il percorso (via Cavour, via dei Fori, via del Plebiscito) termina a piazza Navona, dove alle 17,30 ci sarà uno spettacolo. Alla cooperativa agricola di Decima musica, poesia canzoni e ritmi afro-cubani. Tentissime iniziative anche sui posti di lavoro. Il sindaco di Roma Ugo Vetere si

recherà all'assemblea delle lavoratrici della Valentini. Al Fortiniani è previsto un incontro con parlamentari, amministratori utenti. Alla Tutto Pannella si eleggerà domani il primo consiglio di fabbrica composto da sole donne. Assemblee anche al Policlinico con Giulio Rodano, ai ministeri delle Poste, della Difesa, del Tesoro, degli Esteri, alla Manifattura Tabacchi, al Poligrafico, all'INPS.



«Separatismo? Il nemico è il maschilismo»

I significati del corteo di domani - Intervista a Grazia Ardito dell'UDI - Uno striscione volutamente «provocatorio»

«Questo 8 marzo è diverso da quello dell'81, dell'80? In una cosa soltanto: è diverso quest'anno si puntualizza tutti i temi caratterizzanti le scorse manifestazioni: l'aborto, la violenza sessuale, il masochismo. Il senso di questa giornata, conquistata dalle donne, è quello di far venir fuori che il movimento esiste proprio perché esiste la discri-

minazione sessuale? In una cosa soltanto: è diverso quest'anno si puntualizza tutti i temi caratterizzanti le scorse manifestazioni: l'aborto, la violenza sessuale, il masochismo. Il senso di questa giornata, conquistata dalle donne, è quello di far venir fuori che il movimento esiste proprio perché esiste la discri-

ancora finito di combattere contro questa società che sta tentando di snaturare le nostre conquiste. Noi qui accanto pubblichiamo quattro storie di donne non toccate in pieno dai temi dell'8 marzo, o che i temi dell'emancipazione vivino contraddittoriamente. Queste storie, una minima porzione di una ben più vasta realtà sommersa e arretrata, contraddirebbero quasi tutti gli altri dati... Sono invece una conferma dell'affermazione che la bat-

della battaglia è perciò ancora tutto aperto: da un lato sul versante di nuove conquiste, dall'altro sul versante delle stesse donne a cui dobbiamo spiegare tante cose, dire tante cose che ancora non sanno. Come si è arrivati, quest'anno alla manifestazione unitaria? Abbiamo riflettuto a lungo e abbiamo capito che non era ancora logorato come forma di battaglia femminile il corteo, perché a scendere in piazza non sono sempre le stesse, ma donne nuove si uniscono ogni anno alle anziane. Noi all'UDI abbiamo ricevuto tante telefonate per avere chiarimenti, informazioni, proprio da donne nuove al movimento. L'8 marzo è delle donne e noi vogliamo regalarlo a nessuno. I maschi non ci faranno ritornare indietro. Se qualche maschio vorrà entrare nel corteo? Lo accaremo via.

Maria Luisa, impiegata

Io, domani sarò in piazza ma altre cento restano a casa

Cinquant'anni, tonдина, non troppo alta, occhi grandi e acuri, capelli in disordine tirati di rosso per nascondere qualche filo bianco. Impiegata da pochi anni, capofila da meno di uno, alle spalle quasi una vita intera dedicata ai figli, alla famiglia. Impiego politico frammentario, della guerra vissuta a tredici anni, da sfollata sull'Appennino toco-emiliano, ricordo i soprassalti dei fascisti, gli orrori del nazismo, i pesi massacrati di Marzabotto e S. Anna, quella galleria che le fecero attraversare da bambina tra due file di partigiani impiccati. Da quell'esperienza le è rimasto un odio quasi viscerale per il fascismo.

La sua coscienza di donna invece è molto più raffinata, ha una storia lunga. A voglia di autonomia, la soddisfazione di vivere per se stessa anche se in forma ingenua e spontanea l'ho ereditata da mia madre - dice - che pure ha passato la vita all'ombra di suo marito. Lei mi ha insegnato il piacere di leggere. Quando mio padre la sera ci lasciava sole la mamma prendeva uno dei suoi libri e cominciava a raccontarci a voce alta quelle storie di paesi lontani. Io e mia sorella immaginavamo quanti altri mondi c'erano oltre alla nostra piccola città di provincia. E già, perché nei miei paesi non c'erano molte possibilità per una ragazza povera. I nostri sogni si ritrovavano a tro-

vere un marito, magari benestante che ti portava via. E anche io ho fatto così, mi sono sposata, ho avuto i miei bambini senza scriverla, ho fatto i miei bravi aborti, e intanto coltivavo il mio mondo segreto, fatto di libri, di poesie, fino a che non mi è bastato più. Mi sono guardata intorno e mi sono accorta che i ragazzi erano cresciuti, non avevano più bisogno di me; ho cominciato a cercare un lavoro, uno qualunque pur di lavorare, d'altra parte non avevo studiato cosa potevo chiedere? All'inizio fu un fallimento: tornavo a casa la sera con i piedi gonfi e mi chiedevo «perché lo faccio, a casa i soldi non mancano». Poi finalmente un impiego

vero. Anche lì non fu facile, tutti mi sembravano più bravi di me. Conquistarmi la stima degli altri è stato duro, ce l'ho fatta solo grazie alla mia costanza. Oggi in ufficio c'è un clima di rispetto, ancora non so scrivere a macchina ma so fare altre cose più importanti, e soprattutto ho creato un clima di collaborazione tra gli impiegati che prima non esisteva. Non in onore alla democrazia, ma perché ho bisogno della collaborazione di tutti, e questo gli altri lo sentono. E alla manifestazione dell'8 marzo ci andrai? «Penso proprio di sì. Ci sono andata da quando sbito a Roma, e per la prima volta ormai cinque anni fa, in piazza in mezzo al corteo, non mi sono sentita fuori posto. Sarà rituale, ma ci voglio essere se non altro per far vedere che ci siamo, non siamo sparite come alcuni credono. C'è una cosa che mi dispiace e vorrei dire. Il 18 marzo lo sento come un appuntamento ma non mancherò ma so che potremmo essere molte di più. Tutte le mie sorelle, non parlo tanto delle mie colleghe ma delle mie vecchie amiche, di quelle che abitano nel mio palazzo, loro sono come me, vivono i miei stessi problemi ma alla manifestazione so che non verranno, e mi dispiace».

Stefania, studentessa

Il mio sogno? Il velo bianco

Il mio sogno è sposarmi con il velo bianco, come è giusto per una donna. Capisco perché lo voglio arrivare alla prima notte di nozze. Poi,

dopo la festa, mi piacerebbe partire per un lungo viaggio di nozze, magari in India, in una parte sperduta dell'India, dove non ci sono condizionamenti e uno può vivere in pace. Questo sogno non è in contraddizione con i miei sedici anni, perché mi sento tradizionale e non me ne vergogno. Naturalmente so cos'è l'8 marzo. Non è successo un gran casino in una fabbrica americana tanti anni fa? Ecco, so cos'è l'8 marzo, ma alle manifestazioni non ci vado: mio padre non vuole, però a me piacerebbe. Oggi comincio a sentire che certi problemi sono anche i miei: l'aborto per esempio. Se lo dovessi abortire lo farei tranquillamente. Ma se la cosa non

riguarda me allora sono contraria all'aborto. E' vero, sono egoista quando dico questa cosa. Ma che posso farci? Non fatta così. Con è successo il 17 maggio dell'anno scorso? Non lo so. Non è una data come le altre? Sul femminismo sono d'accordo e no. Ciel alcune di loro mi piacciono - quando parlano di libertà, per esempio - altre no, come questo proposito di servizio militare per le donne. Le congnose non mi sento femminista. Con mio marito mi abbasserei pure: fare la donna di casa non è grave, come non è grave accudire solo ai figli, proprio secondo la tradizione. Testa, oggi come oggi, tutte

le donne sono già emancipate. E anche io lo sono. Non mi interessa di politica o di sindacato. Cosa vorresti se avessi l'età giusta? Certamente Pci. Quando si dice che l'uomo è violento perché ubbidisce la donna a restare a casa si sbaglia: perché se una è d'accordo ad ubbidire non subisce violenza. La violenza è quella che lo vede a Roma. Odio questo modo di pensare. Perciò mi piace abitare in un quartiere periferico, come l'Alcedorino. Quando posso vado a passegiare nei campi e solo lì mi sento veramente libera. Io scia con il mio ragazzo».

Otto marzo 1982. Quest'anno ci sarà ancora il grande corteo delle donne, carico dei significati delle battaglie e anche delle conquiste - quante rimaste ancora sulla carta? - di un decennio. Quello di quest'anno sarà un corteo provocatoriamente più separatista degli anni scorsi, perché in questo momento difficile per la società intera, in un momento in cui la crisi è fortemente crisi economica, è la parte più debole della società ad essere colpita: le donne, appunto. Sono loro le prime ad essere espulse dal mercato del lavoro: basta dare un'occhiata alle liste di collocamento dei disoccupati. Sono loro le prime ad essere riaccliate in casa, in una «casalinghita» priva di ogni significato, di ogni valore, vecchia, ma sempre piena di fatica e oggi ancor più emarginata. Sono ancora loro a pagare in termini di disagio, di sofferenze, per i tagli governativi sulla spesa pubblica: meno al nido, meno assistenza sanitaria. Un solo allucinante esempio tutto romano. Al Policlinico, una struttura che dovrebbe servire quattro circoscrizioni, un'utenza di migliaia e migliaia di persone, i letti per

l'interruzione di gravidanza sono passati da venti a quattro: questa è stata la conseguenza immediata dei tagli per la spesa pubblica. Quanta sollecitudine, quanta solerzia nell'applicazione delle leggi, quando queste colpiscono le donne! Per questo, e per altri cento motivi ancora, anche quest'anno si farà il corteo, perché la battaglia per l'emancipazione, per la liberazione delle donne non è ancora finita. La coscienza dei propri diritti si è diffusa in strati sempre più vasti della società femminile. Ma sono forse ancora maggioranza le donne che rimangono nell'ignoranza di ciò a cui hanno diritto ma a cui non accedono, che restano arretrate a vincoli, ruoli, pregiudizi arcaici, vecchi, impregnati ancora profondamente di una cultura che è stata superata da altre donne, quelle che scendono in piazza l'8 marzo. O a quelle che comunque - frantumato il movimento - conducono una battaglia individuale. Noi compagne della cronaca, ragliando su questo 8 marzo 1982, abbiamo pensato proprio a queste donne, ai loro problemi, alle loro fatiche, ai loro

disagi, alle loro non conoscenze, alla loro emarginazione. E proprio questo mondo di donne, così vecchio, così arretrato, che ci dice ogni giorno: la battaglia non è finita. E questo va ribadito con forza a noi coloro che dicono che ormai tutto è stato conquistato dal movimento, e che quindi l'8 marzo può essere una festa. Una ricorrenza da festeggiare magari con rinfresco e ritrovo. E basta. Un rituale anche noioso. No, noi non siamo d'accordo. Balleremo pure durante il corteo, ci metteremo le mimose o le giunchiglie tra i capelli. Ma questo per noi non basta, è solo un aspetto dell'8 marzo. Noi la «festa», la nostra pagina per l'8 marzo, la dedichiamo alle quattro donne delle quattro storie che pubblichiamo per l'8 marzo. Quattro espressioni di una femminilità non toccata dai temi dell'emancipazione o che il vive contraddittoriamente, affannosamente, in una quotidianità che pochi spazi lascia per l'espressione piena della propria individualità. La dedichiamo a Stefania, a Maria Luisa, Daniela e Luisa, che forse non saranno tutte in piazza domani.



La vignetta è tratta dal periodico «Roma Comune»

L'8 marzo l'ho sempre sentita come una data significativa. Prima, quando il movimento era un fiume in piena, come uno scoppio di gioia, un gigantesco girotondo dove riconoscermi e sentirmi bene; oggi come una verifica, un momento di puntualizzazione delle lotte di tutto un anno. Sicuramente non vivo questo giorno come una festa. Ora il suo significato dipende molto di più da come noi donne riusciamo a connotarlo. Daniela, 36 anni, assistente sociale in un Servizio assistenza tossicodipendenti (SAT), precaria, racconta la sua vita, movimentata, complicata, faticosa con i suoi pesanti di chi ha imparato a proprio spago a trovare un equilibrio fra lavoro, impiego sindacale e politico e vita privata. Diego, il mio bambino di sei anni la mattina il pendolare con me, viene con la sua cartella all'ambulatorio dove comincia la somministrazione di metadone e attende che la sua scuola apra i battenti. In certi giorni della settimana è l'unica mezz'ora che viviamo insieme perché spesso, quando torna a casa la sera, lui si è già addormentato. Io sono una che ha cominciato tutto tardi, disordinatamente. Non ho seguito studi regolari, mi sono arrangata con vari laureati, sono stata anche per un anno in fabbrica in Germania. Poi a 26 anni mi sono iscritta al Cepas (una scuola di specializzazione universitaria di tre anni per assistenti sociali). Volevo un lavoro che avesse un senso, fare cose che mi interessavano. Giovannissima mi ero iscritta al PSUP, ma non lo ricordo come un periodo che mi abbia dato molto. Il '68, quello sì, è stato un momento di grande entusiasmo: le occupazioni all'Università, le assemblee, i dibattiti ma il sono fatti tutti, con grande slancio. Poi è arrivata la fase dello specifico. La politica abbandonata agli addetti, agli e-

Daniela, assistente sociale

Dieci anni difficili, faticosi: di crescita in salita

veva più senso, bisognava rifugiarsi nel politico e nel sociale per cercare nuove concretezze. E allora il partito e l'attività sindacale, senza mai dimenticare, però, la propria identità. Perché questa nostra condizione di donne, esiste, è reale. Significa non avere mai un momento di pausa nella giornata, significa addormentarsi col giornale in mano, trascinarsi incolpabilmente il bambino alle riunioni, sentire il peso di una responsabilizzazione globale che ti soffoca.

Ecco, la difficoltà è far emergere queste tematiche, dar loro dignità politica, proporre come momenti di discussione per tutti, proprio nelle riunioni sindacali. Al SAT sono un inevitabile periodo di confusione ora mi sto orientando, ma è un posto di trincea che ti distrugge. Sembra che ci sia un'impedibilità tecnica, oltre che sociale e politica a superare la barriera farmaceutica. E' anche qui sono ancora le donne le coinvolte: madri, mogli, sorelle, magari intervenendo anche in modo sbagliato, sono le uniche che si fanno carico del dramma dei tossicodipendenti. E siamo noi a pagare prezzi altissimi anche per una liberazione che tocca ancora troppo poche. Assil-nido, consulenti, tutela della maternità, servizi cioè che allevieranno la nostra fatica quotidiana di mogli-madri-lavoratrici saranno presto a saltare dopo i tagli previsti dal governo. Con la mano sinistra ci tolgono quello che ci hanno dato con la destra dopo anni di piazza e di corteo. Non mi illudo, c'è una lunghissima strada da fare ma si è cominciato, comincerà soprattutto con i giovani la coscienza di sé è più forte. Ottimista? Forse.

Pagina a cura di Carla Cheio, Rossana Lampugnani, Anna Morelli, Nanni Riccobene.

Luisa, domestica a ore

Il femminismo? Non mi piace

Luisa ha quasi settant'anni ed è invecchiata lavorando sempre, tutti i giorni, facendo le pulizie e macchinando avanti la sua ruota ad i capelli bianchi e rovinata ormai ma conserva un vanto: i denti, grandi, candidi e perfetti. Ed ha un sorriso così grande, che inghiotte tutte le sue rughe ed i capelli bianchi. Esordisce dicendo che lei è donna vera, non come queste sciacquette che ogni giorno si muovono dalla donna. «Senti un po' - dice - io sono sempre stata comunista. Mio marito l'ha ammazzato i fascisti con il carcere. Dieci anni c'è stato ed era maturo. Ed sono gli partiva da me, gli portavo i figli da vedere, gli raccontavo degli amici. Finiva la guerra era malato ma mi diceva con i compagni e tutti sono morti. Così, il mio marito, la polizia ci costò via a bastonarci che ti credi. Di donna lì, ce ne sono una donna, donne vere, non come quelle».

Luisa, ma le donne hanno fatto in questi anni anche più che le donne. Le donne vicino a Frosinone, la polizia ci costò via a bastonarci che ti credi. Di donna lì, ce ne sono una donna, donne vere, non come quelle».

«Senti un po'», ma tu che cosa ha fatto il femminismo? Per di più, non è che con lei. Solo questo femminismo non lo capisco. Se ci vollero dare una festa buona, ma per me l'unica festa che conta davvero è il 1° Maggio. Ad ottanta, continuiamo a discutere. Io mi batto sempre per la pace, di ricordi non è sulle lotte che ha fatto perché è un essere umano, non perché è una donna. Capisco tutto ma cosa mi a dire «no no», non ti capisco. Non è che la piazza la donna è un'occasione, ma allora quella donna che passa la giornata fuori casa. Lo dico ancora la lotta e la pace, prima di tutto, la politica.

Stefania, studentessa

Il mio sogno? Il velo bianco

Il mio sogno è sposarmi con il velo bianco, come è giusto per una donna. Capisco perché lo voglio arrivare alla prima notte di nozze. Poi,

dopo la festa, mi piacerebbe partire per un lungo viaggio di nozze, magari in India, in una parte sperduta dell'India, dove non ci sono condizionamenti e uno può vivere in pace. Questo sogno non è in contraddizione con i miei sedici anni, perché mi sento tradizionale e non me ne vergogno. Naturalmente so cos'è l'8 marzo. Non è successo un gran casino in una fabbrica americana tanti anni fa? Ecco, so cos'è l'8 marzo, ma alle manifestazioni non ci vado: mio padre non vuole, però a me piacerebbe. Oggi comincio a sentire che certi problemi sono anche i miei: l'aborto per esempio. Se lo dovessi abortire lo farei tranquillamente. Ma se la cosa non

riguarda me allora sono contraria all'aborto. E' vero, sono egoista quando dico questa cosa. Ma che posso farci? Non fatta così. Con è successo il 17 maggio dell'anno scorso? Non lo so. Non è una data come le altre? Sul femminismo sono d'accordo e no. Ciel alcune di loro mi piacciono - quando parlano di libertà, per esempio - altre no, come questo proposito di servizio militare per le donne. Le congnose non mi sento femminista. Con mio marito mi abbasserei pure: fare la donna di casa non è grave, come non è grave accudire solo ai figli, proprio secondo la tradizione. Testa, oggi come oggi, tutte